

Il ministro non offre rimedi per la «grande sete» della Sicilia

Insoddisfacciente risposta di Signorile alla Camera - Elusa la richiesta del PCI di dichiarare lo «stato di calamità naturale»

ROMA — Il ministro per il Mezzogiorno, Claudio Signorile, rispondendo a Montecitorio a interrogazioni e a interpellanze sulla drammatica crisi idrica che attanaglia la Sicilia, ha eluso la richiesta rivolta dai comunisti al governo di dichiarare lo «stato di calamità naturale». È venuta così a mancare la possibilità di assumere provvedimenti urgentissimi a favore dell'agricoltura e delle popolazioni dell'isola, sia con misure economiche a favore del contadino, sia mediante approvvigionamenti d'acqua.

L'unica iniziativa prospettata da Signorile è la presentazione al CIFE, nei termini di due mesi (così almeno spera) dei progetti speciali per il programma 1982. Il ministro ha anche enunciato una serie di impegni, che però ancora una volta avranno tempi lunghi. Egli ha tuttavia ignorato altre due importanti sollecitazioni del PCI: 1) l'avvio di un'inchiesta alla Cassa per accertare perché, dopo tanti anni e dopo aver speso immense ricchezze, nell'isola gli invasi sono completi ma talvolta asciutti, mentre per alcuni mancano gli adduttori centrali irrigui; 2) il trasferimento delle competenze, anche per le grandi derivazioni idriche, alla Regione, ponendo in tal modo fine a moltiplacità di competenze e ai conseguenti conflitti e scarichi di responsabilità.

L'unica proposta che Signorile ha accolto, fra quelle contenute nelle numerose interpellanze comuniste (una perfino di due anni fa) è stata quella di andare comunque alla creazione di un coordinamento fra Stato e Regione per l'elaborazione di un piano generale delle acque. Non molto, in confronto a una crisi (testimoniata dai cataloghi Boglio e Agostino Spataro, e poi nella replica dal com-

pagno Salvatore Rindone, estremamente critico sulla risposta del ministro) che minaccia importanti produzioni agricole e zootecniche, lascia per giorni e giorni piccoli Comuni e grandi città senza acqua.

Dalla risposta di Signorile sono venute conferme a cifre allarmanti espresse dai parlamentari. In Sicilia i cittadini hanno a disposizione, in teoria, 282 litri di acqua per abitante, ma — ha precisato il ministro — nel consumo effettivo la quantità si riduce notevolmente. Il fabbisogno complessivo è di 2350 milioni di metri cubi d'acqua per uso civile, agricolo e industriale; nell'isola, invece, oggi al massimo si arriva ad una disponibilità di 1200 milioni di metri cubi. Siamo dunque appena alla metà delle esigenze.

Dall'esposizione del ministro per il Mezzogiorno circa le opere da progettare e realizzare non emerge un quadro che consenta di avvicinarsi in tempi ragionevoli al fabbisogno reale. Più che mai urgente e indifferibile è di progettazioni per le isole minori: la pubblicizzazione di tutte le risorse idriche ivi comprese (e innumerevoli) oggi in mano a speculatori privati. Per la mancata assunzione di impegni in questo senso da parte del ministro i parlamentari del PCI hanno espresso la loro insoddisfazione.

Tragedia in Canada: 84 morti

Alle 3 di notte la Odeco Ocean Ranger, noleggiata dalla Mobil Oil, ha cominciato ad inclinarsi per poi scomparire tra i marosi durante una tempesta - Delle tre scialuppe di salvataggio ne sono state ritrovate due capovolte - Il difficile recupero dei cadaveri



L'Atlantico ingoia una piattaforma petrolifera

HALIFAX (Canada) — Non ci sono superstiti. Nessuno degli 84 tecnici e operai che si trovavano sulla piattaforma petrolifera nell'oceano Atlantico, a largo dell'isola di Terranova, in Canada, è riuscito a salvarsi.

La tragedia del mare — ancora una terribile dolorosa sciagura — è scoppiata alle 3 di notte (le 10 del mattino in Italia) e si è conclusa poche ore dopo, quando la Mobil Oil Canada Ltd ha annunciato: «Non esiste purtroppo alcun segno che possa far sperare che ci siano superstiti». E ha aggiunto: «Delle tre scialuppe di salvataggio calate in mare, due sono state avvistate capovolte, e un'altra è irreperibile. Sulla zona del disastro galleggiano corpi di alcune delle 84 vittime; alcuni cadaveri sono stati già recuperati».

La Odeco Ocean Ranger, una delle più grandi piattaforme petrolifere del mondo, noleggiata dalla Mobil Oil canadese per trivellazioni e ricerche al largo dell'isola di Terranova, è piazzata esattamente a 175 miglia a Est di Saint-Jean, ha cominciato ad inclinarsi pericolosamente

giù. Che cosa sia successo poi, non ci sarà nessuno che potrà mai raccontarlo. Infatti i rimorchiatori e gli altri mezzi di soccorso, che nella mattinata sono giunti sul posto, hanno potuto «solo» raccogliere alcuni cadaveri, mentre, dall'alto due elicotteri e alcuni aerei cercavano inutilmente la terza scialuppa, dopo averne trovate due capovolte. Nel frattempo la piattaforma scompariva tra i marosi.

Gli interrogativi su questa nuova catastrofe sono molti. La piattaforma lunga 122

metri e larga 80 era una delle più moderne. Costruita nel 1976, nei cantieri navali Mitsubishi di Hisoehima, in Giappone, era stata utilizzata da numerose società per ricerche petrolifere. Di proprietà della Ocean Drilling, con sede a New Orleans, da un anno era stata noleggiata dalla Mobil Oil canadese, per appurare la possibilità di estrarre petrolio dal fondo del mare, in questa zona dell'Atlantico settentrionale.

Altro interrogativo riguarda le scialuppe e, in tal senso, sarà aperta un'inchiesta. Certo la permanenza in mare degli 84 tecnici deve essere stata assai lunga, anche perché tutto il personale disponeva di un equipaggiamento speciale che permetteva di sopravvivere per almeno un'ora nelle acque ghiacciate dell'Oceano.

Le vittime sono 35 canadese, dieci statunitensi e 39 dell'isola di Terranova.

Non è la prima volta che una piattaforma galleggianti viene rovesciata dai marosi col suo carico umano. Una analoga sciagura avvenne il

28 marzo del 1980 nel Mare del Nord, al largo della Norvegia. Si capovolse, in quella occasione, l'Alexander Kieland, una piattaforma-albergo (10.105 tonnellate) adibita ad alloggio del personale addetto alle trivellazioni. Capace di ospitare fino a 210 persone affondò lentamente per la «flessione di una delle zampe» con le quali era appoggiata sul fondo. Nell'incidente perirono 124 lavoratori, mentre alcune decine furono salvati.

Nella sciagura di ieri, purtroppo, non si è salvato nessuno.

Senza chiarite la vertenza con gli editori

Scioperi dei tipografi finno a venerdì: giornali a «singhiozzo»

ROMA — Ancora scioperi nei giornali per l'aspro contrasto che divide gli editori da giornalisti e tipografi, con i primi che ribadiscono il rifiuto a iniziare la trattativa sui rinnovi contrattuali. Per quanto riguarda i quotidiani che si stampano a Roma domani non saranno in edicola — in seguito a scioperi promossi dai poligrafici «l'Unità», «Repubblica», «Corriere dello Sport», «Avanti!», «Popolo»; ogni non sono uniti «Base Sersa», «Giornale d'Italia», «L'Espresso», «L'Espresso», «Stampa», «Daily News»; giovedì non saranno nelle edicole «Tempo», «Messaggero» e «Lotta Continua» e si asterranno dal lavoro poligrafici delle agenzie di stampa, venerdì, infine, non uscirà l'edizione romana del «Corriere della Sera». Giovedì il sindacato dei poligrafici valuterà se e quali ulteriori iniziative di lotta da effettuare. Per oggi è previsto un incontro tra le segreterie del sindacato poligrafico e quello dei giornalisti la cui giunta nazionale si riunirà domani. I giornalisti, infatti, hanno ancora 24 ore di sciopero da effettuare in base al calendario di iniziative fissato alcune settimane fa.

C'è intanto una polemica politica di posizione della Federazione degli editori in seguito a interrogazioni rivolte al governo da parte dei parlamentari dc e socialisti. In esse si accenna, altresì, a quanto, potremmo dire, al fatto che il rifiuto a trattare viene da una categoria — gli editori — che di recente, con la legge di riforma, avrebbe presentato «scorrette» provvidenze pubbliche.

Gli editori — dice la nota della Federazione — attendono con «vivo interesse» la risposta del governo in modo da poter capire: se è ancora valido l'indirizzo governativo di voler determinare con le parti sociali un contenimento del costo del lavoro compatibile con un tasso di inflazione programmato; se, nel caso che l'impegno sia tuttora valido, le categorie debbano ritenersi impegnate ad agire con coerenza e rigore per raggiungere; se l'editoria deve costituire una eccezione a questa regola in forza di quelle «scorrette» provvidenze (delle quali peraltro sono stati investiti solo arretrati relativi a oltre un anno fa) da intendere come destinate a garantire ai lavoratori del settore incrementi salariali più alti (adottati da giornalisti) rispetto a quelli ai quali può aspirare la generalità dei lavoratori; se, al contrario, quelle provvidenze non siano state destinate al risanamento del settore imponendo agli editori un rigore e una determinazione ancora maggiore rispetto a quelli degli altri imprenditori nel perseguire il risanamento delle imprese; perché sarebbe tanto urgente rinnovare i contratti di lavoro del settore mentre per i contratti di oltre 10 categorie di lavoratori (anch'essi scaduti al 31 dicembre) i sindacati non hanno ancora presentato le piattaforme; se, in conclusione, la posizione degli editori non debba essere ritenuta — nel chiedere il rinvio delle trattative — coerente con la necessità di disporre di un quadro di riferimento generale che può essere dato dai comportamenti che governo e parti sociali concordano.

Indiretta ma esplicita la replica del sindacato poligrafico. La posizione degli editori — si sostiene — resta insostenibile ed irrisolvibile. Le piattaforme di giornalisti e poligrafici e sono, i sindacati rivendicano esclusivamente il diritto ad aprire la trattativa.

Una RAI da cambiare: iniziative del PCI in decine di città

ROMA — «Una nuova politica per la RAI, per l'informazione, per le comunicazioni di massa: è il tema di un documento che i comunisti presenteranno giovedì, alle 11, nel corso di una conferenza stampa presso la Direzione del Partito. Il documento sarà illustrato dai compagni Minucci — responsabile del Dipartimento stampa e propaganda, della Segreteria del PCI —, Pavinoli — responsabile della Sezione editoriale —, Galli, responsabile della Sezione RAI-TV e informazione. Saranno presenti anche parlamentari comunisti della commissione di vigilanza, membri del Consiglio di amministrazione della RAI.

Il documento costerà anche il punto di riferimento per decine e decine di manifestazioni — una vera e propria mobilitazione di massa — che il PCI promuove nel paese da sabato 20 a martedì 9 marzo: assemblee, dibattiti, incontri nelle sezioni, nelle fabbriche e nelle scuole, «processi pubblici» all'informazione radiotelevisiva; vi parteciperanno cittadini, operatori, giornalisti, amministratori del servizio pubblico, delle emittenti private. Dieci iniziative del genere sono previste per il fine settimana a Roma; mercoledì 3 un dibattito, sempre nella capitale, si terrà al Residence Ripetta. Ma, a partire da sabato, manifestazioni si svolgeranno in decine di città: sabato 20 a Trieste; martedì 23 a Livorno, Genova e Carpi; mercoledì 24 a Pescara, Lecce e Pisa; giovedì 25 a Prato, Firenze e Campobasso; venerdì 26 a Firenze, Terni, Napoli, Ferrara, Siena, Bologna, Orvieto, alla Fiat di Torino, a Biella e Dolo (Venezia); sabato 27 a Savona, Reggio Emilia, Ancona, Novara e Belluno; lunedì 1 marzo a Bologna e S. Lazzaro (BO); martedì 2 marzo a Pistoia; mercoledì 3 marzo a Piombino; venerdì 5 marzo a Casalechio (BO); sabato 6 a Ascoli Piceno.

Delle prospettive della RAI e dell'intero sistema della informazione si è discusso nei giorni scorsi ad Aosta per iniziativa delle Regioni. Le quali — in un documento conclusivo — sottolineano ancora una volta l'urgenza di giungere alla regolamentazione legislativa delle emittenti private. Alla RAI — che deve avere un ruolo centrale nel sistema misto — le Regioni chiedono, fra l'altro, di avviare finalmente un reale decentramento invertendo la tendenza negativa presente anche nel recente piano di investimenti approvato dall'azienda. Se non si discuterà in un prossimo incontro tra RAI e Regioni.

Iniziativa del PCI campano per la diffusione dell'Unità

NAPOLI — Quattro domeniche di diffusione straordinaria in Campania; la riunione di attivi di partito in tutte le venti zone della regione. Sono le decisioni prese dalla segreteria regionale del PCI campano e dell'assemblea di tutti i segretari di zona della regione per rilanciare, con un impegno straordinario che coinvolga in primo luogo i gruppi dirigenti a tutti i livelli, la diffusione massiccia del nostro giornale.

Le quattro giornate di diffusione straordinaria cominceranno da domenica prossima, 21 febbraio. Ogni domenica le pagine di cronaca dell'Unità dedicheranno un'iniziativa speciale a problemi particolarmente rilevanti della vita sociale della regione.

Intanto sono già in corso di svolgimento assemblee di zona in tutta la regione. Nei giorni scorsi si è svolta quella della zona di Nolano-Vesuviana a Pomigliano d'Arco, che si è conclusa con l'approvazione di un significativo ordine del giorno. In esso si impegnano tutte le organizzazioni del partito a considerare la diffusione dell'Unità come un lavoro politico fondamentale.

Boicottaggi e repressioni contro la democrazia nelle caserme

Sulle rappresentanze militari pugno di ferro delle gerarchie

ROMA — È la storia di una riforma assediata: senza che nessuno abbia mai dichiarato la guerra aperta, le rappresentanze militari, dopo nemmeno un anno di vita, stanno agonizzando, vittime di un'invisibile pugno di ferro. Qualcuno sostiene di no, dice che ancora sono in buona salute. La Dc, ad esempio. Anche nell'ultimo dibattito alla Camera, un suo deputato (Mario Segni) si è alzato per dire in sostanza che qualche problema forse c'è, ma che in fondo tutto va bene. Ma a tutti è apparso qualcosa di peggio di un «problema»: un «autorevole» ambiguità: i vertici militari si sono prodigati in riconoscimenti, apprezzamenti se non proprio elogi nei discorsi ufficiali e nelle cerimonie. Nella pratica hanno però tenuto un atteggiamento di attesa, nel migliore dei casi, di insofferenza e di velata opposizione negli altri. Forse solo a noi, gli ultimi mesi, è cambiato qualcosa: i vertici delle Forze armate stanno mandando se-

gnali di ostilità assai meno flichi che in passato. Ancora nessuno dice che le rappresentanze sono una disgrazia per il nostro esercito, ma si fa capire sempre più che la loro esistenza deve soggiacere ad interpellazioni burocratiche e gerarchiche.

Ad esempio il capo della Difesa, il generale Vittorio Santini, in un suo ormai famoso discorso al Centro studi militari, è riuscito a parlare del futuro e del rilancio delle Forze armate senza mai nominare, neppure una volta, le rappresentanze militari. Non è sul terreno della democrazia, quindi, che i vertici fanno la ricerca di un «nuovo ruolo» degli uomini con le stellette, ma attraverso la riscoperta di «valori tradizionali» e «disciplinari» alle attività sedesive.

Contemporaneamente ai vertici si mobilitano gli oppositori da «sinistra» delle rappresentanze, convinti che questi organismi siano inutili e pericolosi. Partendo da questi presupposti lanciano la parola d'ordine dei militari: l'astensionismo di massa alle prossime elezioni come mezzo di lotta e di dissenso. Nel frattempo riprendono fiato quegli ambienti di destra che non rinunciano all'idea del sindacato dei militari. Strette in questa morsa, minacciate da questi inattuali alleanze le rappresentanze rischiano davvero di estinguersi. Con loro cadrebbe anche l'idea di un sindacato di quei militari che vogliono immunità di giudizio e di far circolare i risultati della propria attività fuori e dentro le caserme, è stato forse il più grave.

Daniele Martini

In un convegno argomentata la proposta del PCI per una svolta politica

Come la Calabria può salvarsi dal declino

I guasti del clientelismo e del corporativismo - Invito rivolto ai socialisti per l'alternativa democratica - Le conclusioni di Macaluso

CATANZARO — Cosa fare nella Calabria, la «grande macchia» che si è bruciato un anno fa, è un problema che costituisce l'avvio concreto di un processo di riscatto e di rinnovamento della Calabria. La Regione come momento fondamentale di programmazione è fallita. Il groviglio di interessi clientelari. L'appropriazione da parte della Dc del potere pubblico, ne hanno via via fiaccato le potenzialità, così che oggi la Regione è il centro motore di un complesso sistema di potere. Invertire subito la tendenza è la parola d'ordine che i comunisti calabresi lanciano, con proposte concrete che sono state offerte al dibattito di forze politiche e sociali.

Innanzitutto si tratta di attuare lo statuto regionale nelle parti in cui si prevede la partecipazione popolare, il concorso degli enti locali minori. L'attuazione di un ampio processo di deleghe di funzioni, di un ruolo della programmazione democratica, lo sviluppo degli enti inutili (EPT, Consorzi di bonifica), rivalutando il ruolo della Provincia, con nuove funzioni per questa via al Consiglio e alla giunta regionale. E soprattutto con un vero e proprio piano di sviluppo che veda la Regione al centro di una politica programmatica capace di rompere con la concezione clientelare, corporativa e assistenziale, che i vari governi regionali di centro-sinistra hanno messo in atto.

Per questi obiettivi occorre però — ha detto Rossi — una sostanziale modifica del quadro politico. La giunta regionale a presidenza socialista presiede un bilancio negativo, ed è caduta — si è detto — l'illusione che basti sostituire un presidente dc con uno socialis-

ta per cambiare le cose. La proposta comunista è quella di un fatto nuovo, di una «scossa politica». Ha definito il segretario regionale del PCI Musci, con una rotta netta con le vecchie formule. Ai socialisti è stato chiesto di «aprire il campo» per un governo di alternativa democratica (in Calabria la metà dei consiglieri regionali fa parte della sinistra), in caso di atteggiamento irresponsabile della Dc, un'opposizione in cui il Pci si unisce, invitando per creare le condizioni di una giunta di alternativa.

Nel dibattito sono intervenuti i rappresentanti della Dc, del Psi, Stefano Rodotà, il prof. Salvatore D'Albergo, esponenti del sindacato unitario, il presidente della giunta regionale, Musci ha sottolineato nel suo intervento i pericoli gravi, di astensione, di sfiducia, di rassegnazione collettiva cui la Calabria va incontro se non si mette in atto un'inversione di tendenza. «La nostra proposta politica — ha affermato — non è spericolata. Spericolato sarebbe invece assistere alla lenta morte di questa regione, al suo declino e al suo diventare sempre più periferica».

Il segretario socialista Frasca ha confermato le indiscrezioni che vogliono imminente l'apertura di una crisi regionale, attaccando a fondo la Dc e parlando di una non meglio precisata «fase due» della presidenza socialista. Ma sulla prospettiva Frasca ha confer-

mato che la «governabilità» rimane al centro dell'iniziativa politica del suo partito, affermando che allo stato attuale non ci sono le condizioni per l'alternativa.

Concludendo il dibattito il compagno Emanuele Macaluso ha detto che la presidenza socialista nell'ambito di una vecchia politica, di vecchie formule e delle attuali strutture del potere, non ha cambiato nulla. Da questo punto di vista l'esperienza calabrese è illuminante. Macaluso ha quindi parlato anche del voto a Lamia, dell'avanzamento del Psi in una situazione complessiva della Regione che gli stessi esponenti socialisti definiscono però più grave di prima.

«Le forze democratiche e la si-

nistra — si è chiesto Macaluso — possono assistere passivamente ad una involuzione, anche se oggi premia elettoralemente forze di governo che ne hanno responsabilità». È necessaria perciò, secondo Macaluso, una vasta lotta sociale e politica che dia un nuovo volto alle istituzioni, alle Regioni del Mezzogiorno. Ciò comporta innanzitutto un rovesciamento degli attuali indirizzi della spesa pubblica. «È il nostro partito — ha concluso l'esponente comunista — si batterà con coerenza su questo fronte, non solo saranno superati i limiti registrati a Lamezia, ma si potrà fare progredire l'unità delle sinistre e delle forze democratiche».

Filippo Vettri

Da una sezione 500.000 lire per abbonamenti all'Unità nel Sud

TRIESTE — Il comitato direttivo della sezione Pci di Rosazzo (Trieste) ha esaminato il bilancio consuntivo 1981 e operativo 1982 che, grazie all'impegno costante e al lavoro svolto, può venir considerato altamente positivo.

Il direttivo pertanto ha espresso la volontà che il frutto finanziario dell'attività della sezione non venga tutto depositato in banca, ma sia destinato in parte, per la somma di lire 500 mila, ad abbonamenti a «l'Unità» per alcune sezioni del Pci del Mezzogiorno.

Fiat 126: sempre la più compatta 4 posti del mondo.

FIAT